

ABACO, rivista aperiodica di cultura contemporanea viene fondata a Firenze nel 1977 da Giampaolo di Cocco e Luciano Caruso. Ospita principalmente interventi di grafica e di scritti di artisti visivi e letterati ma accoglie anche tesi ed idee di matematici, psicoanalisti, musicisti in una visione eclettica e trasversale della conoscenza. I numeri pubblicati dalla fondazione sono presenti in vari archivi pubblici e privati, tra cui la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e Firenze, il Kunsthistorisches Institut di Firenze, il Museo Pecci di Prato.

ABACO / Aperiodico di cultura contemporanea
Via di Marcialla 6/c 50021 Barberino Val d'Elsa (FI) Italia
Tel./ Fax 055 8059375 www.abacorivista.it

Comitato di Redazione di questo numero:
Giampaolo di Cocco, Alessandra Frosini, Erica Romano

ABACO

**Aperiodico di cultura
contemporanea**

ANNO X n° 16- 17

Novembre 2013

ABACO 16- 17 / *come a voi piace*

Qual è l'aspirazione più viva ed attiva di una persona di cultura, d'un artista? Cosa gli piacerebbe realizzare o veder realizzato?

Si tratta evidentemente di una domanda relativa, dato che per ciascuno di noi gli scopi e il senso della vita variano notevolmente e non è detto che ognuno riconosca effettivamente un senso al proprio percorso di vita.

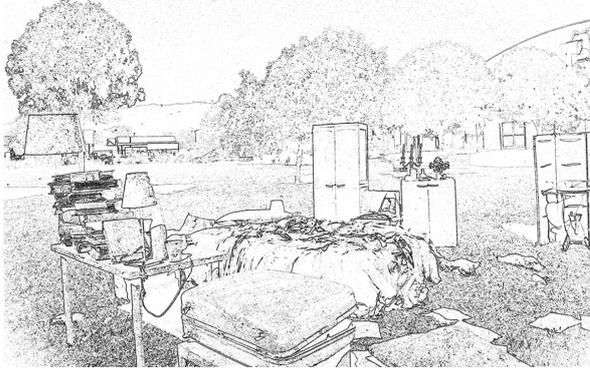
L'effetto che secondo noi questa domanda dovrebbe avere è quello di cogliere di sorpresa e indurre a riflessione i nostri interlocutori, colti nella loro attività corrente; riteniamo infatti che molti di noi sono così calati nel proprio quotidiano da trovarsi nell'impossibilità, nell'immediato, di ricordarsi a cosa tenda, o a cosa tendesse originariamente, il loro agire.

Abaco 16- 17/come a voi piace vuole così invitare ad una meditazione sul proprio essere e sui propri fini, permettendo a noi redattori di curiosare nelle aspirazioni e negli intenti di alcuni rappresentativi componenti del variegato mondo della cultura.

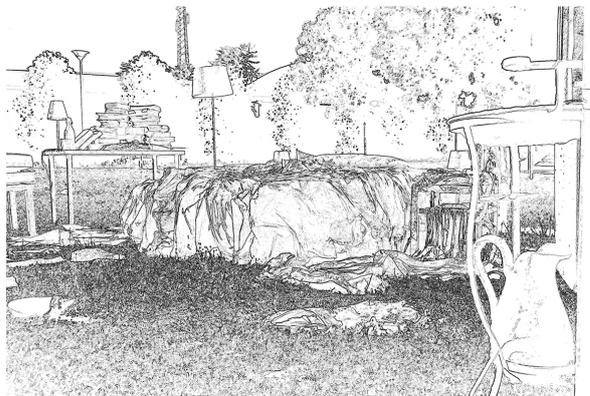
La Redazione: Giampaolo di Cocco, Alessandra Frosini, Erica Romano

POLVERE

una stanza da letto vuota che blocca un istante eterno.



La vita, la morte, l'esistenza intera che passa,



rimane e si stratifica, si sofferma sulle lenzuola squalcite,



ABACO 16- 17 / *come a voi piace*

“Come a voi piace”, mi ricorda il tema libero che veniva chiesto di svolgere al liceo per andare incontro agli studenti, ma poneva di fronte all’abisso della pagina bianca che dopo tanti anni non temo più perché, rispetto ad allora, lo scopo del mio agire e non agire è più determinato dalle maschere che giorno dopo giorno ho forgiato e indosso.

Mi piacerebbe, dunque, più di ogni altra cosa, ritrovare attraverso l’operare artistico, l’antico “horror vacui” capace di rinvenire quella tenerezza che provavo dinanzi all’essere e alle cose.

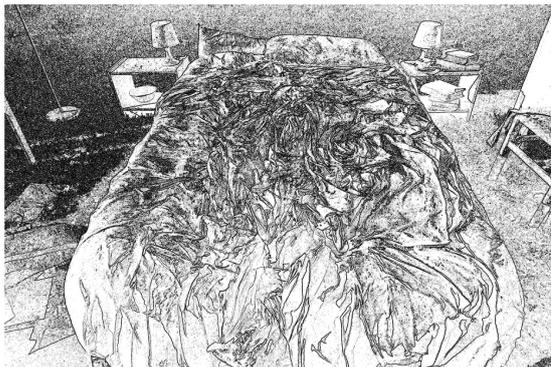
Per me il fare arte, al di là dei grandi principi e intendimenti filosofici, è proprio questo. È fare cercando di raggiungere quell’interattività tra sentimenti, pensiero, forma e spazio per vivere e trasmettere un’emozione attraverso modi e mezzi differenti dalla comunicazione.

Ignazio Fresu

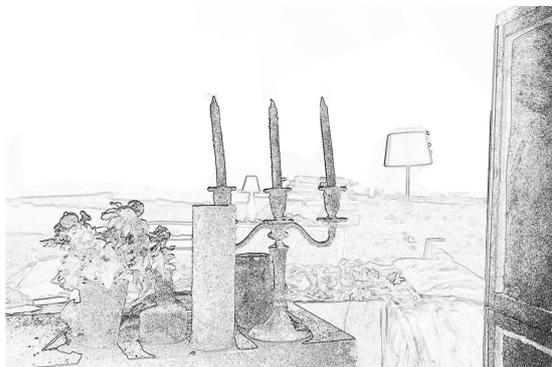
i vestiti in disordine e lascia solo il silenzio.



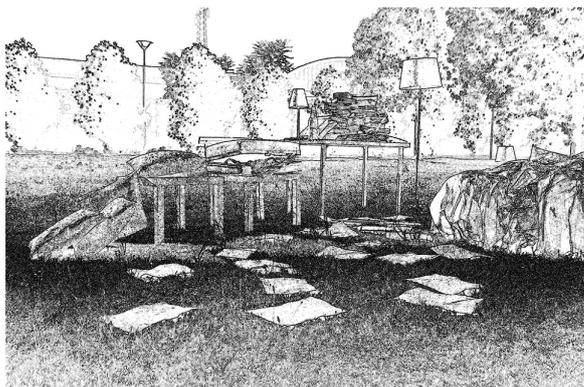
I cuscini sparsi fra le lenzuola sono duri come il marmo,



tutto è rigido come pietra, una pietra bianca ricoperta di polvere.



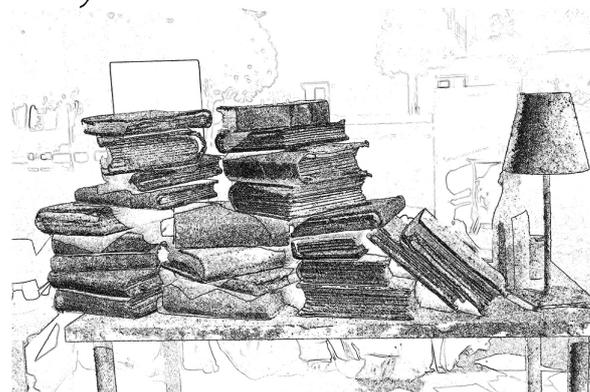
Può essere un prologo o forse l'intero atto di una storia



che è storia di solitudine. di amore. di angoscia, di morte,



di sogni o di incubi, di ricordi evanescenti



di ciò che è stato e non sarà mai più.

Il mondo che vorrei? Che domanda... Inteso geo-politicamente non mi attrae un granché e quindi mi piacerebbe viverlo da parecchio lontano, in una situazione che fosse una via di mezzo tra *2001 Odissea nello spazio* e *Gravity*, due film divisi da 45 anni, intensi di accadimenti. Il primo notissimo capolavoro del fatidico '68, rappresenta un non-luogo un po' ingenuo, tra il surreale e il metafisico, riprodotto con una tecnologia ancora elementare, che chiamavamo fantascienza, e ci affascinò.

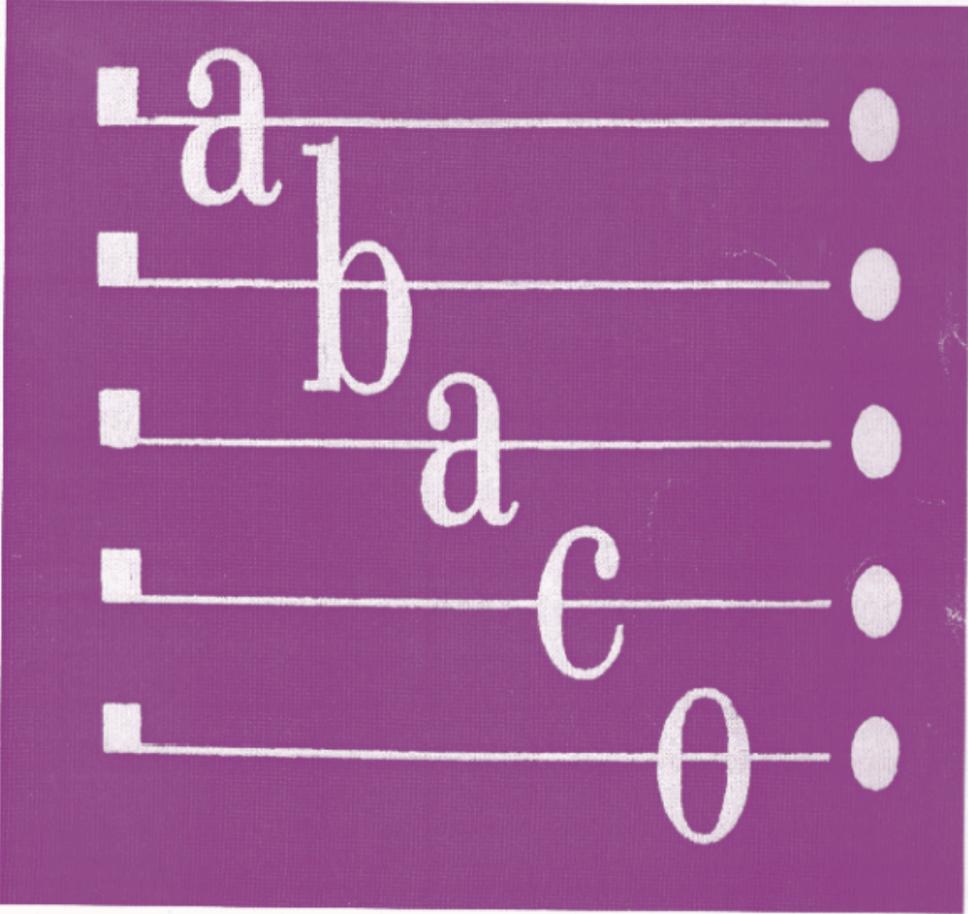
Con il secondo, invece, siamo in un'era altamente specializzata, un oggi dove gli uomini non hanno più limiti, se non quelli - che ironia! - spesso invalicabili, del loro vissuto quotidiano, della memoria che fa da inesorabile fardello, che qui è metaforizzata dai detriti di satelliti e astronavi abbandonati che si disintegrano nello spazio interstellare, andando alla deriva. L'elemento più bello di entrambe le storie è la favolosa colonna sonora, la musica, insomma, insuperabile risarcimento alle nostre pene esistenziali.

Una lettura dei due film può riassumersi nell'interrogativo: non c'è quindi speranza di ritrovare la bellezza e l'ingenuità smarrite? Sul nostro pianeta suonano come lessemi utopistici e desueti. Perciò, come dicevo, vorrei viaggiare lassù dove non c'è gravità, dove potrei sempre imbartermi in un'aurora boreale che somigli a un sogno.

E l'arte detta visiva (perché anche il cinema è arte) che amo tanto, a che ci serve oggi l'arte? Mi pare fosse Nietzsche che dicesse che l'arte ci serve per non morire di verità. Considerando tanta arte di oggi - e per tornarmene in spazi extraterrestri - preferisco l'altra frase a lui attribuita: "Bisogna avere in sé il caos per partorire una stella che danzi". L'oltreuomo, infatti, lo stiamo ancora cercando. Siccome non sono affatto una nihilista e neppure un filosofo, ma una persona che ha vissuto e vive tra e di *mostre e mostri*, ho anch'io da offrire una sorta di aforisma, un gioco di parole da usare come aggancio alla speranza di nuova bellezza: **ARS TUA VITA MEA**. E ne voglio il copy right, s'intende!

Paola Bortolotti

Firenze, 12 ottobre 2013



RIFLESSIONI SUL TEMA

TRE PASSI VERSO UN FINALE INCONCLUSO

il tema è come a voi piace, ovvero la descrizione, l'indicazione o la ri-velazione degli scopi del tuo agire, del tuo fare arte e cultura.

Ci interessa conoscere le tue aspirazioni, il mondo che vorresti vedere, le cose, le situazioni, le opere che desideri veder realizzate. Ci interessa insomma sapere se hai o se hai avuto dentro di te un'immagine di ciò che ti piace e se hai cercato di farla divenire realtà

INTRODUZIONE

Il tema "COME A VOI PIACE", potrebbe intendersi riferito a ciò che a voi piace delle cose che sono davanti a voi. Ciò che vi piace di ciò che esiste. Ciò che vi piace della realtà. Ma la descrizione del tema propone un senso diverso della lettura: non ciò che vi piace della realtà ma ciò che vi piacerebbe fosse realtà e che invece non è, ciò che il vostro desiderio proietta nella realtà, ciò che vorreste realizzare, render reale in un movimento che parte da voi per farsi realtà. Creare.

Il desiderio e la realtà, dunque.

Ma, come partire?

Una lingua diversa ci aiuta a uscire dal circolo chiuso delle nostre abitudini, dalle idiosincrasie della nostra tradizione, dal vuoto dell'intelligenza che si consuma nell'autoreferenzialità.

Una scrittura diversa ci costringe a riscoprire il senso della parola uscendo all'ovvietà della sua riproduzione sonora per confrontarsi con il suo senso originario.

Il cinese dunque, per riscoprire noi stessi.

ALLONTANAMENTO



IL DESIDERIO:

il carattere 欲 yù si traduce con **desiderio** e si compone

di due parti distinte, quella di sinistra e quella di destra. A sinistra c'è l'acqua che scorre tra le montagne, scaturendo da una sorgente impetuosa (la bocca); a destra c'è la componente che indica il respiro, o il soffio o il canto. L'insieme - il desiderio - si può interpretare come il pericolo, l'incertezza che agisce sul respiro producendo ansia.

實際

LA REALTÀ

la parola cinese per **realtà** è **shíjì** e consta di due caratteri sia in forma

tradizionale **實際** che in forma

semplificata **实际**. È alla versione tradizionale che dobbiamo ricorrere per cogliere il senso

originario, l'etimologia della parola. La parola è composta da due caratteri, quello di sinistra rappresenta una collana di conchiglie che nell'antichità erano usate come monete; il carattere di destra mostra un promontario seguito da due pezzi di carne su un altare. La REALTÀ quindi è la ricchezza che sta sul bordo, ai confini dello spirito dell'uomo, la realtà è la ricchezza che deve essere adorata

RIFLESSIONE

Il desiderio è l'oltrepassamento della realtà, l'andare avanti. La fuga.

Il desiderio è la negazione della realtà, la sua uccisione. Il desiderio è la morte.

Il desiderio si nega la realtà per cercare l'irrealtà.

L'irrealtà del desiderio non è migliore della realtà. Ciò che è reale è infinitamente più ricco di ciò che non lo è. Non solo perché è in contrapposizione a ciò che non è, ma perché ciò che non è ha una costituzione misera e confusa, povera e scadente.

Perché dunque fuggire dall'abbondanza e dalla pienezza per andare verso la miseria e l'incertezza?

Il mondo è abbondante e pieno. Complesso. È sovrabbondante. Sovrasta. Sovrasta me. Mi chiede di andare verso di esso e di conoscerne i dettagli articolati del suo essere. Mi chiede di capirlo e accettarlo e mi schiaccia con la sua infinità.

Qui sta la forza del desiderio, nella nostra miseria. Il desiderio non rappresenta una fuga verso la ricchezza, ma una fuga dalla ricchezza. Una chiusura in sé stessi, così ovvi, così scontati, così privi di rischi.

Il desiderio è dunque il rischio assoluto perché fuggendo il rischio della realtà, va verso il nulla, verso la cecità, verso il rischio che il buio nasconde.

Il desiderio accende una luce per non vedere l'unica cosa che è da vedere. Il desiderio è quindi la perdizione.

CONCLUSIONE

Non la *mimesis*, dunque; non la riproduzione della realtà.

Sarebbe questa una deduzione che segue il percorso dell'ovvio, sbagliata quindi. La realtà non ha bisogno di essere riprodotta. Essa è. La sua riproduzione non è. E non è in un duplice senso: non è la realtà che rappresenta e non è se stessa perché finge di essere altro da ciò che è, per esempio una tela con dei colori campati al di sopra.

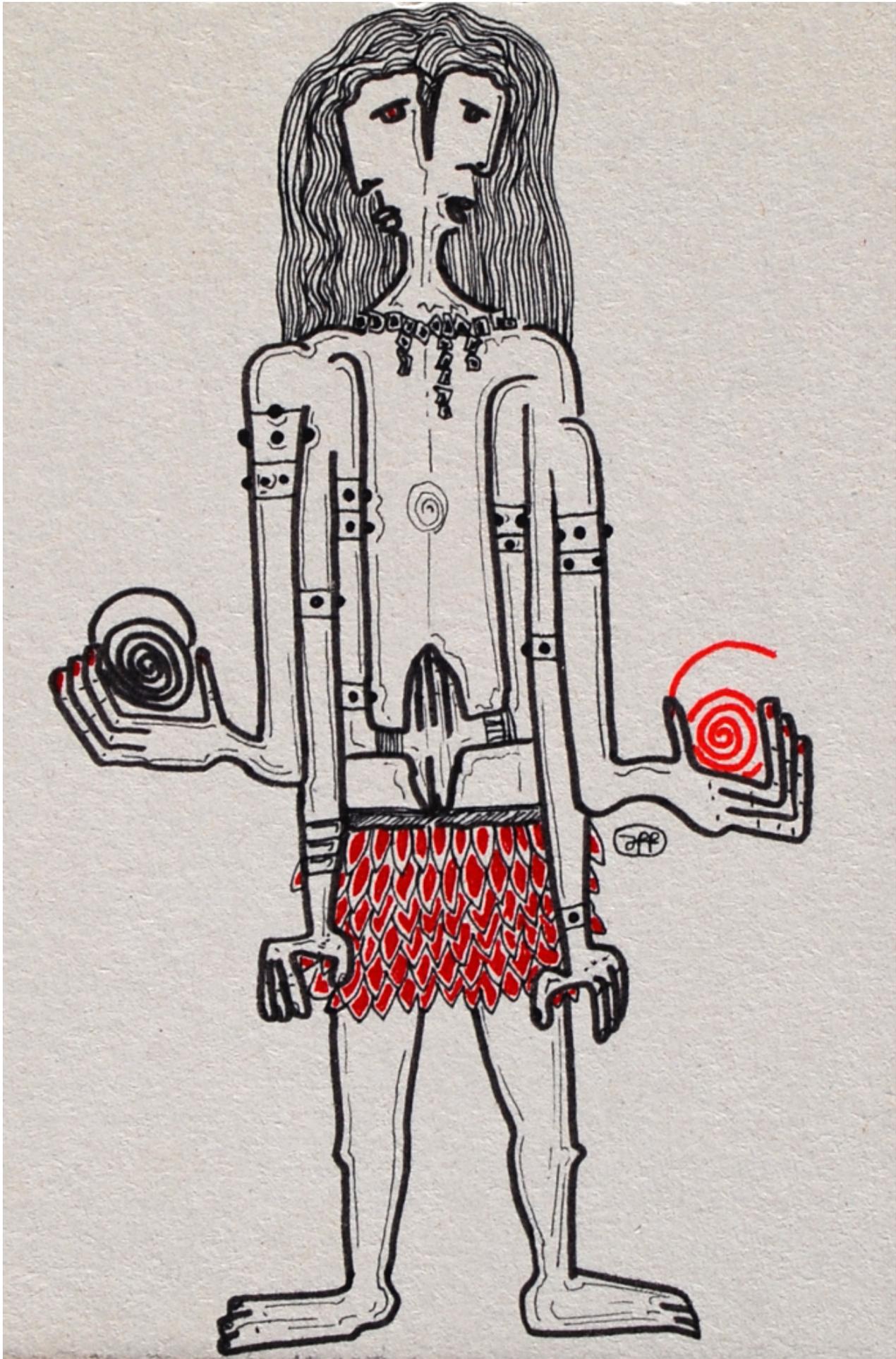
Se la realtà è ciò che è, resta irrisolto il rapporto con essa. Il mio rapporto con essa. Il nostro rapporto. Per ciò che si è detto, per la sovrabbondanza che il reale dispiega nei confronti del nostro essere. Per la nostra impossibilità a conoscerlo. E, insieme, per l'impossibilità di non interagire con esso. Il rapporto con la realtà è la scoperta di noi stessi. Il richiamo del futuro. Il nostro farci e il nostro esaurirci.

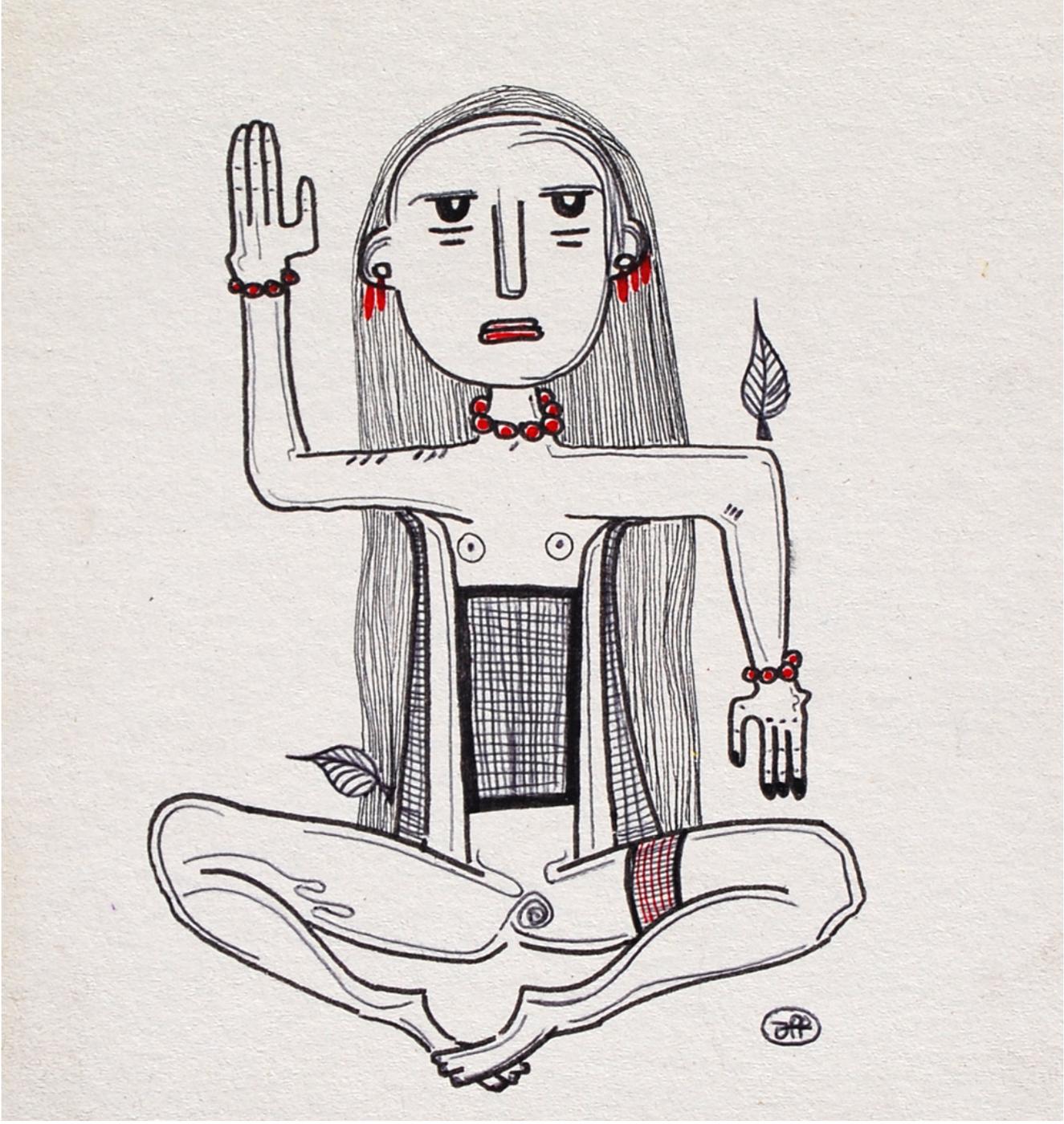
Tutte le strade sono dunque aperte: la negazione dell'arte e la consumazione dell'arte. Basta non accontentarsi di ciò che si fa o che si crede di fare.

La mia giornata inizia quasi sempre bevendo acqua a digiuno, andando a correre sulle colline e facendo meditazione su un grande sasso in mezzo alle acque del torrente che scorre dietro casa. Lo faccio da molto tempo, ed è per me una sorta di rituale purificatore ideale per poter iniziare la giornata “svuotando” i muscoli di quel carico nervoso accumulato nel precedente giorno. Quando mi siedo sulle rive del fiume e guardo l'acqua scorrere mi si materializza il pensiero di quanto tutto questo mondo viaggi veloce e di quanto sia istantaneo nelle comunicazioni. Le persone sono interconnesse così velocemente e attratte da queste nuove tecnologie che sembrano aver perso la loro vera parte “umana”. Ma non mi interessa parlare di ciò che è constatabile da chiunque. A me interessa ri-portare a conoscenza verso coloro che tengono lo sguardo fisso sul cellulare, che in alto c'è il cielo, il sole, la luna, le nuvole, ed è tutto così immenso e solenne. Io guardo spesso questo “tetto celeste” e la mia immaginazione corre veloce, lo attraversa, vorrebbe sapere com'è stato creato, dove va a finire e se in qualche angolo contiene tutte le risposte, alle mie tantissime domande. Sotto di esso ci sono gli alberi, gli animali e molto altro di indescrivibile bellezza. Quando mi fermo ad osservare tutto questo rimango sempre più stupito di come ogni singola e particolare creatura, abbia uno scopo per far funzionare un macrocosmo sempre più immenso. Un esempio di cooperazione e simbiosi perfetta. Ecco io amo muovermi in questo frangente. Ciò che io chiamo arte non è un mero oggetto-manufatto fine a se stesso, ma ha dietro un pensiero, un uso, un bisogno di esistere per essere parte di qualcosa di più grande e universale, tanto che la mia arte è la mia stessa vita. Mi viene spontaneo realizzare un'opera che sia in sintonia con la natura, che sia frutto di oggetti di scarto liberati dall'essere inerti e tendenti ad inquinare un luogo, che sia quindi di aiuto alla natura stessa. Potrei citare come esempio “gli insettari”: essi sono sculture in calcestruzzo contenenti degli elementi vegetali che servono per attirare e far da rifugio a insetti o farfalle. Tali insettari sono installati in vari comuni italiani e insieme ad essi ho sempre fatto collocare piante idonee a fornire cibo e ripari agli insetti che devono proteggere. E' questo ciò che apprezzo, un'arte che non è più al servizio del denaro o del successo immediato, come oggi ci insegnano a credere, ma un'arte semplice, che viene dal profondo, nata dall'istinto di quel bagaglio culturale dato dal susseguirsi di intere generazioni che ci portiamo dietro e dentro noi stessi. Un'arte che ha uno scopo per esistere. Ed è nella semplicità una delle sue armi più potenti. Riuscire a parlare alle persone in maniera semplice e chiara è difficilissimo, è più facile nascondere la propria ignoranza dietro un gergo tecnico, o parole dal sapore pseudo-intellettuale, che però lasciano spesso intravedere la volontà di voler gettare meramente fumo negli occhi della gente. La nostra è una società che urla, che tenta di sopraffare ed eliminare il più debole, che non perdona il più piccolo sbaglio, sempre pronta ad accusare, manipolare, giudicare. Una società arrivista dove la maggior parte degli uomini ha smarrito l'archetipo originale e quindi non riconosce più le proprie radici culturali. Lavoro molto sul binomio arte-cultura perché se con l'opera d'arte riesco a riportare alla luce le nostre radici di Esseri Umani, con l'aspetto culturale (opere, testi, libri) provo a diffonderle tra la gente. Ho la gioia di vedere sempre più persone incuriosirsi e/o interessarsi al mio lavoro e questo mi regala la forza di insistere e non perdermi d'animo. Mi regala quindi il sogno di vedere finalmente l'Arte che torna ad essere il centro della cultura come strumento di condivisione di bellezza, di memoria, di conoscenza.

Filippo Biagioli







Un popolo di artisti

Questa storia me la raccontava mio nonno, che era stato operaio in fabbrica, a Pisa. Ricordo ancora bene la sua voce. Da piccolo mi sembrava una specie di parabola. Era così.

Un giorno Dio chiamò a sé i paperi e fece loro: “Dè bimbini, sapete ‘na hosa? Ho pensato che mi ci vole quarcuno di buffo, ner paesaggio. Così da oggi vi farò goffi e impacciati, arméno sarete simpatici a’ bambini e farete tenerezza. E farete anche venì ‘n mente e ‘artoni animati e storie spassose”.

E i paperi a loro volta dissero: “Principale... ‘sta hosa ci piglia un po’ di sorpresa. Veramente a noi ‘un interesserebbe tanto, intrattené i bambini o esse’ simpatici. A noi ci interessa di più continuare a camminà a modo come ora e non fa’ una figura da ghiozzi con la gente.”

Dio allora li guardò sorridendo, poi rivolse alle bestiole queste brevi parole: “Ragazzi, forse ‘un ci siamo capiti. Non è che vi ho chiesto un parere. Vi ho solo informato. E papero ‘nformato...”

Così i paperi capirono. Ma lì per lì non seppero cosa altro dire. Voltarono il culo e se ne andarono. E mentre se ne andavano già stavano camminando goffamente. Se ne accorsero subito, tuttavia nessuno aprì becco; si guardarono soltanto l’un l’altro, mentre continuavano a camminare.

La morale che mio nonno vedeva in questa storiella è doppia.

La prima parte è semplice: bisognerebbe sempre essere pronti a rispondere subito, o almeno a riorganizzare alla svelta le idee e tornare a discutere, perché una volta che te lo hanno schiantato là dietro facilmente cercheranno di tenercelo.

E in verità anche la seconda parte non è niente di complicato: non è affatto certo che se qualcuno ti dice una cosa in modo cortese non stia esercitando una violenza. A volte un sopruso è evidente, molte altre volte lo è assai meno.

Infatti, colui che incarna il prevaricatore di solito dissimula benissimo. Ci è abituato, lo fa continuamente. E guardarlo bene in faccia o fare molta attenzione al tono di voce può non bastare a capire.

Perché in fondo anche fregare il prossimo è un’Arte. Un’arte meschina eppure raffinatissima, che in questo paese di artisti stiamo perfezionando da generazioni. Esercitandola ad ogni livello, giocando a fregarci continuamente fra noi nelle grandi come nelle più piccole cose.

Il dono di leggere con chiarezza i pensieri degli altri è dunque raro, anzi unico e inestimabile, anche se può essere sia un privilegio che una grande croce da portare. Però i grandi prevaricatori sanno bene che, per loro fortuna, è un dono posseduto da pochi. E il loro gioco si basa quasi sempre sui grandi numeri.

Se vogliamo tornare al caso appena citato, poi, va notato come calzi fino ad un certo punto, perché è importante considerare quanto una delle due parti fosse davvero troppo, troppo svantaggiata, nella trattativa.

MA... i nostri politici, quelli che da anni s’ingegnano a occupare quelle ambite

poltrone, o quelli i nuovi, che con mille sorrisi e battutine argute fanno di tutto per prendere i loro posti... non sono Dio.

Sono di solito i più ambiziosi, i più furbini, i più fasulli. Ma niente affatto i più capaci. Sono solo i migliori Artisti del paese.

Ecco, non dimentichiamoci che siamo noi, in base a meccanismi dei quali spesso neanche seguiamo più tanto bene il funzionamento, a lasciare che mettano i loro culi su quelle poltrone. A permettere che questi grandi furbini, dopo, si sentano degli dei onnipotenti. Ricordiamocelo.

Perciò, la prossima volta che capita, cerchiamo di non farci prendere di nuovo impreparati. Facciamoci trovare pronti a ribattere e soprattutto determinati a mettere subito in moto il cervello, e potremo anche imparare a dire dei NO, almeno ai peggiori di loro, al momento giusto.

La prossima volta.

Quanto a mio nonno, che ormai non c'è più, direi che non avesse tutti i torti. Guardate come camminano ancora oggi i paperi.

Alessandro Bini

Ricordi per moderni (ir)regolari, ovvero La superficie illuminata delle cose.

Quando scorgi una superficie illuminata, tutto il resto appare in ombra.

Ti accorgi quanto tutto sia stato solo rischiarato da una luce forse riflessa, forse solo immaginata e in un attimo la ri-velazione della verità, la brutalità e durezza con cui si mostra, ti fa comprendere la relatività di tutto ciò per cui ti agiti, vivi e in certi casi muori ogni giorno. Prima di capire che cosa desiderare, devi conoscere, e ad ogni nuova scoperta tutto spesso si rimescola e si ripropone con significati e valenze del tutto nuove.

C'è un mondo dell'arte che viene definito 'irregolare', non conforme alle regole estetiche convenzionali, come se le regole potessero caratterizzare come ordinata e riconoscibile una delle realtà più caotiche, multiformi e, appunto, irregolari, che ci siano. È un universo dove valgono alcuni principi e le parole riacquistano il significato che spesso, nella vita di noi, moderni regolari, perdono: apertura e rinnovamento, sviluppo del potenziale creativo, dialogo, ascolto e arte. Un luogo dove chiunque può uscire ed entrare, il parco di Arte Contemporanea PAC180 nel giardino storico del Centro Franco Basaglia di Livorno, un luogo che ha scardinato molte delle mie convinzioni sul fare arte e sulle modalità dei circuiti tradizionali, che definisco qui 'regolari' dell'arte. Se devo scegliere un'immagine di ciò che mi piace e una speranza per ciò che vorrei fosse realtà, forse è proprio quella che salverei dalla mia (nostra) sempre più labile memoria, occupata da amarezze e miserie.

Ogni anno dal 1996 in questo centro psichiatrico, si organizzano le *SERATE ILLUMINATE*, una manifestazione di due giorni che coinvolge sia gli utenti psichiatrici che musicisti, performers, poeti e artisti di livello internazionale. Una di quelle occasioni in cui puoi scorgere occhi che brillano di luce propria. Occhi (e mani, e menti...) che lavorano anche nell'Atelier Blu Cammello e nella casa editrice no profit Valigie rosse. Dal 1999 il Centro Basaglia è infatti sede dell'Atelier Blu Cammello, che nasce dal desiderio di dare la possibilità ad alcuni utenti del Dipartimento di Salute Mentale di Livorno, di partecipare ad attività finalizzate allo sviluppo del loro potenziale creativo, orientando la loro produzione artistica verso una più ampia visibilità per un riscontro anche critico, a garantire una costante apertura e rinnovamento dell'Atelier stesso e dei suoi utenti. Infatti, negli anni, si sono qui formate diverse personalità artistiche, le cui opere sono rientrate nel circuito nazionale ed europeo di arte, appunto, irregolare. Questa continua ricerca sinergica è il nucleo dell'attività dell'Atelier che il curatore, Riccardo Bargellini, persegue con l'intento di mantenere un continuo scambio, perché il lavoro non si concluda al suo interno ma possa coinvolgere e farsi coinvolgere da altre realtà, soggetti ed esperienze come quanto accade con gli artisti invitati al PAC180.

Lì ho visto una superficie irregolare ma illuminata, che vorrei potesse dialogare ed arricchire, in qualche modo mutare, ciò che avviene nel mondo 'regolare', privo in realtà di regole e spesso anche di verità (e buongusto). Una connessione già c'è e credo che chi si sia trovato a vivere (a tutti i possibili livelli, come il mio, forse il più 'superficiale') questo universo, non possa che tornare a guardare il resto del mondo con occhi più brillanti, forse perché quella superficie in qualche modo contamina ciò che incontra. Una superficie così dà spunti inesauribili di ricerca, oltre la Ragione. Arte "grezza" (traducendo letteralmente un'altra definizione, quella di Jean Debuffet: *Art Brut*), spontanea, immediata, al di là dei canoni artistici tradizionali, delle regole del mercato, delle convenzioni accademiche, dei condizionamenti sociali... un'arte che proviene da stati mentali estremi, idee non convenzionali, dall'urgenza creativa del dramma interiore.

Una superficie così è inesauribile.

Alessandra Frosini



Nora Bachel Legame PAC 180 Livorno

“Come a voi piace”

di *Manuela Rapi*

Quando un gruppo di persone si affida a me per avvicinarsi alla Danza quello che mi propongo è sviluppare la loro sensibilità nei confronti di quest'Arte, fornendogli gli strumenti per comprendere veramente questa disciplina, per apprezzarla e praticarla con consapevolezza. Mi piacerebbe smantellare gli stereotipi dalle loro menti, aiutarli a vedere l'essenziale ed a distinguere il vero dall'ostentazione.

Come insegnante e ballerina lavoro sul corpo e col corpo, ma lavoro anche col linguaggio sia quello dei gesti che quello delle parole, con la musica e con l'immaginazione. Guidando i miei allievi attraverso movimenti che suscitano sensazioni, suggerendo loro musiche, immagini e figure che evocano uno stato d'animo, una volta che hanno preso coscienza del proprio corpo (con le sue potenzialità ed i suoi limiti) cerco di portarli a “sentire il movimento” ed a percepire una corrispondenza tra movimenti e sensazioni. Concentrando la loro attenzione su cosa si sente quando la postura del corpo è corretta e quando non lo è, li porto a capire se una posizione ed un movimento sono giusti ed allo stesso tempo cerco di far sì che, una volta acquisiti ed eseguiti in maniera idonea, i movimenti non rimangano epidermici e vuoti ma diventino strumento di espressione.

Personalmente non trovo interessante che gli allievi imparino passi fine a se stessi o che riproducano atteggiamenti altrui; una sequenza imparata a memoria ed eseguita correttamente vale poco se il danzatore non l'ha fatta sua. Una buona esecuzione non è di alcun pregio se chi la esegue non ha un senso da dargli o se l'intento è solo quello di esibire le proprie abilità.

Per essere credibili bisogna prima di tutto credere in quello che facciamo e per crederci davvero bisogna che quello che facciamo sia autentico e venga da dentro di noi. L'importante secondo me è che ogni gesto ed ogni atteggiamento abbiano

un loro perché, che rispondano ad una intenzione o ad una sensazione realmente provata. Questo principio è la base del mio modo di insegnare ed anche di danzare: quello che mi preme di più è dire il vero con la mia danza ed essere autentica mentre ballo, non è dimostrare agli altri quello che sono capace di fare.

Quando qualcuno dei miei allievi capisce che il lavoro sul corpo e lo studio della tecnica sono assolutamente indispensabili per danzare ma allo stesso tempo non sono altro che un mezzo per esprimere e dare forma a qualcosa di più profondo, allora, indipendentemente da quanto bene questa persona riesca a ballare, io sono pienamente soddisfatta nella convinzione che quando vedrà un balletto sarà in grado di distinguere l'arte dall'artificio, che percepirà come noioso il virtuosismo ostentato e se ballerà non lo farà per il gusto edonistico di esibirsi ma per il piacere di condividere col mondo la propria energia e le proprie emozioni. Questa persona sarà libera da quei cliché che identificano e cristallizzano ogni genere di danza in un'immagine convenzionale o in dei colori o in delle movenze stereotipate (il tutù per il classico, il rosso e nero per il Flamenco, le monetine per la danza araba); non si lascerà più suggestionare dagli effetti scenici, non si farà ingannare da atteggiamenti enfaticizzati, non rimarrà deluso da costumi stilizzati ma guarderà oltre l'apparenza.

L'esistenza di persone in grado di guardare alla sostanza, di distinguere l'Arte dal mero intrattenimento, di apprezzare il valore artistico di una performance, secondo me rappresenta una ricchezza inestimabile sia per i professionisti della Danza che per l'Arte in generale.

Quello che vorrei vedere nel pubblico, negli amatori della Danza ed anche nei danzatori è una maggiore sensibilità artistica ed è questo l'obiettivo del mio fare cultura insegnando, danzando e scrivendo.

Da: Raffaele Di Vaia [raffaeledivaia@gmail.com]
Inviato: martedì 22 ottobre 2013 23:18
A: Giampaolo Di Cocco
Oggetto: Re: R: abaco

Ecco il testo definitivo:

-

E' un indagine grafica sul mio fare arte.

Scelto/trovato un campo di azione, cerco di analizzarne e percorrerne ogni parte ma, le mie competenze, le mie aspirazioni, le mie necessità, le mie distrazioni, i miei pregiudizi, faranno sì che alcuni aspetti risultino inaccessibili. Questo genera in me la necessità di completare queste mancanze affrontando nuovamente il percorso ma da un punto diverso. Probabilmente riuscirò a coprire quei vuoti ma, inevitabilmente, aprendone di nuovi.

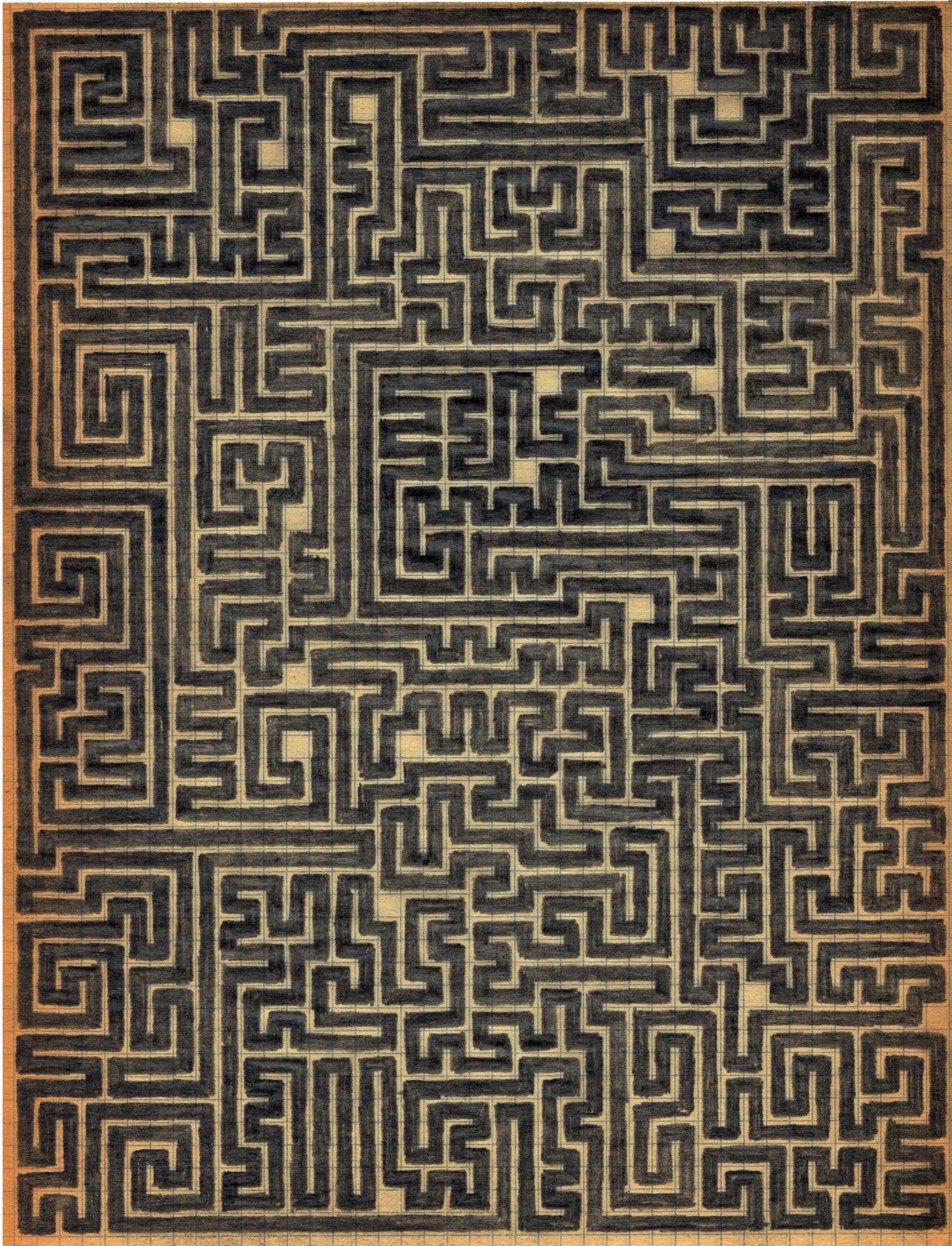
La falsa percezione del labirinto nasconde in realtà un circuito completamente percorribile senza ingresso ne uscita, quindi di ambito esclusivo del "costruttore".

Questo è il primo tentativo.

-

A presto,
r

Il giorno 22 ottobre 2013 10:04, Giampaolo Di Cocco <giampaolo.dicocco@tiscali.it> ha scritto:
Sì, vai avanti e mandami i risultati, grazie GP



Camminando nel giardino perduto. Una storia dal Ponente ligure

Immaginate un giardino adagiato nell'alveo e lungo le rive di un piccolo ma generoso torrente, modellato nel rispetto delle pietre e delle canne come dei muriccioli e delle strade che ne accompagnano gli argini; e popolato di strani esseri di cemento, favolosamente sinuosi ma tendenzialmente antropomorfi, che nel farsi rocce e alberi, nel lasciarsi impressionare e accarezzare dall'acqua e dal vento, nel sublimare le nozze di natura e artificio evocano Bomarzo e il paesaggio romantico, la foresta pluviale e la selva di Brocelandia, i totem dei nativi d'America e i Moai di Pasqua, le protomi romaniche e le maschere congolesi, i calvari bretoni e le rocce di Rothéneuf. Immaginate di trovarvi quasi alla foce del corso d'acqua, in modo che possiate sentire suono e sapore del mare riverberarsi su questa folla brulicante di statue, rilievi, pinnacoli, stele, telamoni, cariatidi, che si nutre d'aria e di terra e vive in perfetta simbiosi con l'ambiente, trasformando il torrente in villaggio, il giardino in comunità. Immaginate che soltanto una strada separi questo spazio ben poco euclideo, ma molto ovidiano, da un cimitero monumentale di concezione ottocentesca, abitato da figure algide e misurate che esprimono il decoro di una morte (e di una vita) controllata, regolata, e socialmente condivisa. L'ordine della città dei morti contrapposta al disordine sorprendente di una città di creature mai esistite, eppure vivissime; malgrado siano fatte di una materia che par solo evocare atonia, cupezza, sordità. Immaginate ancora che il giardino si adagi sul fondo di una crepa della Liguria di Ponente più estrema, quel vallone del Sasso che Claude Monet risalì nel tardo inverno del 1884 per dipingerne la vegetazione lussureggiante bagnata dalla luce.

Immaginare è ormai non un piacere o un diversivo, ma un imperativo categorico. Perché fino al 2006 questo folle sogno esisteva davvero, e tutti potevano vederlo e visitarlo. Ma non tutti capirlo. E forse ancor meno erano quelli che sapevano e potevano perdervisi dentro e ritrovare un modo alternativo di guardare il mondo, sfiorare le foglie e calpestare la terra. In quell'anno, quasi tutti gli abitanti del giardino cessarono di vivere. Le piene del torrente lo avevano già danneggiato nel 1998 e nel 2000, e anche l'alluvione del 2006 era stata piuttosto rovinosa. Ma forse il creatore del magico verziere lo aveva previsto, e magari era proprio questo che

voleva: che cioè poco alla volta le sue creature si consumassero fino a estinguersi, e la natura prendesse il sopravvento, lasciando del giardino tracce men che archeologiche. Non crediamo tuttavia che avesse previsto l'ottusità del Comune di Bordighera, che per scongiurare ulteriori inondazioni pensò bene di spianare l'alveo con le ruspe, riducendo il giardino a pochi ruderi tristi e facendo letteralmente a pezzi le sculture. I cui resti furono - per fortuna o purtroppo - radunati in un deposito municipale lontano qualche chilometro, ammassati in campo aperto senza discriminé né troppa sorveglianza, e da allora esposti alle intemperie e all'incuria senza che nel frattempo sia stato concepito alcun serio progetto di riallestimento o recupero. Intanto la vegetazione si è ripresa il fiume, che non sembra sia stato più pulito con tanto sistematico zelo. Il prezzo di questa precaria sicurezza è stato la distruzione di uno dei complessi plastici contemporanei più singolari e ammalianti che potessero vedersi in Europa, felice e irripetibile osmosi di *land art* e *art brut*.

Lo aveva concepito, e realizzato con meticoloso senso della libertà, un uomo piccolo di statura ma smisurato nell'inventiva, occhi vispi, baffoni neri e quasi sempre un berretto di lana in testa. Si chiamava Marcello Cammi, ed era nato a Sanremo nel 1912. Il cemento gli divenne presto familiare: almeno da quando aveva affiancato il padre, impresario edile, nella fabbricazione di mobili da giardino in questo materiale, di cui seppe cogliere le inattese potenzialità espressive. Andò sul fronte russo, ci perse un dito, fu internato a Mauthausen. Il resto della vita fu operosamente tranquillo, a Bordighera con gli affetti familiari, ma pervaso da un'inquietudine costante. La percezione della sofferenza, la condivisione del dolore, la coscienza della caducità umana non lo abbandonarono mai. Anche nelle opere più ludiche e ironiche, temperate di umori anarcoidi - come le piccole carte dipinte col vino, trattato come l'acquerello - un velo di malinconia accentua la deformazione di corpi e maschere. Ed è lucida follia quella che conduce la vita a pietrificarsi nel cemento delle sue sculture bizzarre e ardite, in cui suggestioni antropologiche conferiscono spessore originale a una statuaria metamorfica che non vuole mai abbandonare la figurazione: semmai la riconduce alla materia naturale, dissimulando tra muretti e greti, canneti e arbusti un'antologia memorabile di personaggi stralunati e vivaci, che sembravano prodotti non da mano d'uomo, ma dai capricci della terra e del fiume. Significativo è ancora che fossero fatti di cemento colato attorno a un'armatura di ferro - e magari parzialmente dipinto - cioè di quel materiale da muratori (e da speculatori) che al principio degli anni cinquanta del Novecento, quando Cammi inizia

a lavorare al giardino, aveva appena cominciato a massacrare con ben altre colate una costa già leggiadra e leggendaria, deturpando per sempre una bellezza che Marcello cercava di salvaguardare - o, meglio, di reinventare - nel suo giardino incantato.

Che cominciò a subire danni e spoliazioni già subito dopo la morte dell'artista. Ma rimase sostanzialmente intatto finché fu in vita la moglie Vittorina, che si batté per difenderlo fino alla sua scomparsa, nel 2005. Cammi se n'era andato nel 1994, qualche tempo dopo avere perso il figlio. Letteralmente: un giorno uscì di casa e scomparve senza lasciare tracce. Lo ritrovarono dopo diversi giorni, morto in un fosso dietro il cimitero. A poche decine di metri dal suo giardino. Che era il suo mondo ma la figura di tutto il mondo. O del mondo come potrebbe essere. Come non era mai stato, ma come sarebbe bello che fosse. Ovvero come è davvero. Ma quasi nessuno se ne accorge.

Ecco quel che mi piacerebbe vedere realizzato. Non tanto la ricostruzione materiale del giardino di Cammi. Non ha senso fare della filologia dove c'era genialità spiazzante e imprevedibile. Soprattutto, non ha senso ricostruire sul posto senza di lui. Certo, del giardino esistono molte foto e diversi filmati, come i notevoli documentari del regista Rai Piero Farina. Sicché un'approssimazione si potrebbe pur sempre tentare. Ma sarebbe un azzardo che restituirebbe solo un'idea di quel che lo spazio era. Occorre invece risarcire la memoria di un artista che fu molto disdegnato e persino disprezzato (in vita e *post mortem*), mentre ci stava insegnando come col cemento si possa fare di più e di meglio che costruire orridi palazzacci in riva al mare: si possa, cioè, modellare una vita. Sol che si sappia ascoltare la natura. E il sogno, e l'immaginazione, e il cuore. Si può cominciare prendendosi cura delle sculture superstiti, ancor bellissime malgrado i danni, scongiurando che scompaiano anch'esse. Nell'alveo e negli immediati dintorni c'è ancora qualcosa di commovente - una testa, un corpo disteso, un volatile pietrificato, un fantasma dipinto - che ci parla e ci guarda, e che dobbiamo saper riconoscere e difendere, prima che venga fagocitato dall'acqua e dalla vegetazione.

Ma si può e si deve proseguire facendo nostra la lezione di questo piccolo grande uomo, imparando a riambientare l'arte in spazi aperti che siano al tempo stesso della vita quotidiana come dell'immaginazione. Desidero che qualcuno accetti la sfida di realizzare un suo giardino, ispirandosi al paradigma di Cammi: ma non alla maniera di Cammi, alla maniera sua. E che ciascuno di noi sappia coltivare il proprio giardino interiore, cominciando col nutrire di attenzioni gli alberi veri come quelli di cemento.

Disegnando i mutamenti della forma dell'albero da Giotto a Saul Steinberg in un aureo, delizioso libretto fatto quasi solo di immagini (*Attraverso l'albero*, Adelphi, Milano 2012) Tullio Pericoli ci ha ricordato che gli alberi più saldi e concreti, più ricchi e inebrianti sono fatti non di legno e foglie, ma delle proiezioni dell'arte. Alberi come questi sono doni per la vita, che nulla sarebbe senza di loro. Possa dunque un albero di Cammi crescere forte e longevo dentro ciascuno di noi.

Fulvio Cervini

RAMOS

Dato che il tema editoriale scelto é *come a voi piace* :

ho pensato di partecipare con dei ritratti fotografici perché rivelano al meglio lo scopo del mio agire e del mio fare arte e cultura.

I ritratti in fotografia sono le opere che più m'interessano e desidero veder realizzate.

Dentro di me ho sempre avuto il desiderio di catturare lo sguardo e l'anima delle persone attraverso l'obbiettivo.

E queste quattro immagini rappresentano il frutto di una lunga passione e dedizione. Un progetto che ho voluto chiamare con il nome cappelli, dal francese *chapeaux*.

Chapeaux é appunto un progetto e una raccolta di fotografie ispirate alla *Fashion Photography* e a inquadrature dal taglio e dallo stile cinematografico.

Elementi che mi hanno sempre influenzato lungo il percorso di ogni immagine che ho realizzato con la macchina fotografica.

I protagonisti di queste immagini sono: i cappelli ricercati e i volti delle ragazze immerse in paesaggi dominati dai colori della natura.

Come potrai notare sono quattro foto tutte in formato orizzontale di cui: due in bianco e nero e due a colori.

Ogni foto ha un proprio nome e un proprio titolo scritto, più luogo e data di anno in cui é stata scattata.

TITOLI FOTOGRAFIE

1. Dream novel Fiesole , Italy 2013
2. Lonely San Casciano, Italy 2013
3. Innocence Marina di Grosseto , Italy 2013



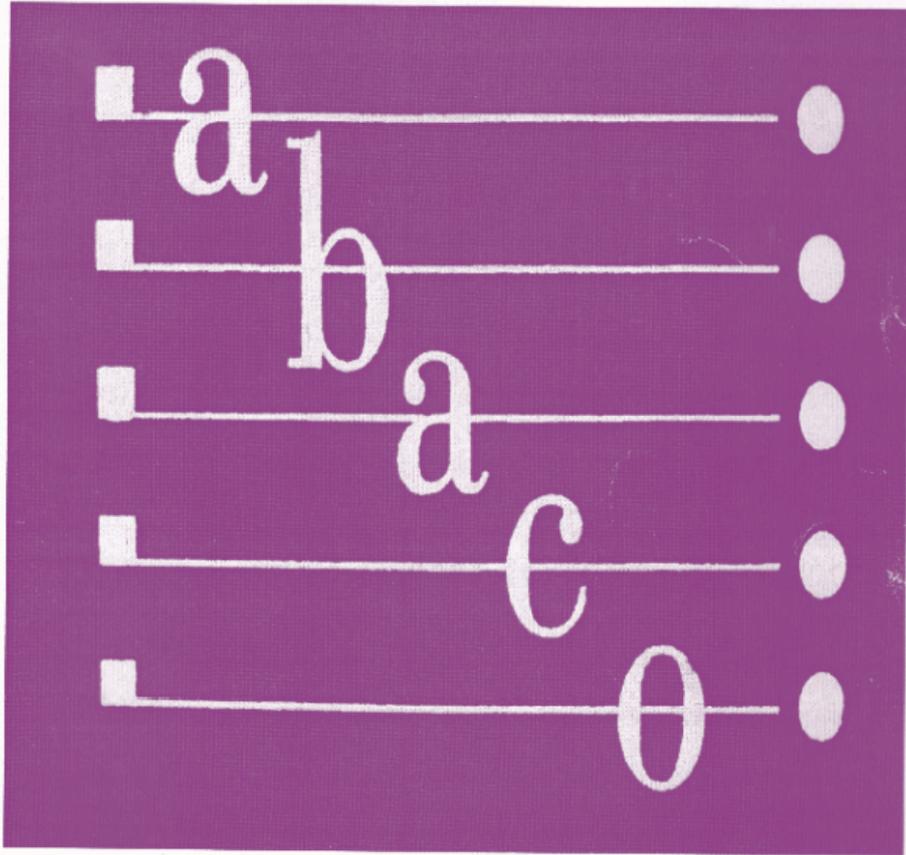




TACIPAROLA, TACI!

Non ho ispirazione alcuna per esprimere un pensiero ... ho voglia di una riga, di un fraseggio colorato, di un vagone di meteore da far diventare metafora, di una galassia di biglie per far rotolare l'universo ... sarà che talvolta mi carico di inutili pensieri, sarà che talvolta mi carico così tanto di pensieri altrui che smarrisco i miei per risolvere l'insolubile e lasciare irrisolto quel che invece è possibile. Penso allora al nostro mondo fatto di parole saltanti e smaltate, erranti e vagabonde e ciò che a me piace è una parola che tacendo abbia espresso l'essenziale. Si parla allora di parole volanti, troppo spesso volatili e volitive, ma ci fu un tempo in cui lo scritto era lusso per pochi e la parola contava come una firma, come un peso e una misura nella presa di coscienza che ogni incontro porta con sé delle felici quanto onorate ed onerose responsabilità. A me piace una parola non contrattuale secondo una legge aridamente esterna, ma quale atto di fedeltà verso noi stessi, la nostra intimità, il nostro umano valore. Il valore della parola capace di nutrire e di soffrire come se avesse occhi per piangere, di vivificare ed essere moritura, di ferire come di lenire. La parola, un bisogno equivalente al respiro necessario per vivere (e non per modo di dire!), è forza e potenza, fulgore e voragine che sana e confonde. La usiamo, la chiediamo, la pretendiamo e la neghiamo ... eppure, evviva coloro che sanno donarla fedeli a se stessi così come cambiarla per la medesima fedeltà, e far l'una e l'altra cosa non blandamente, ma con la serietà e l'intensità dell'essere uniti alle proprie intenzioni o ai più intimi propositi. Leggevo in questi giorni: *Essendo portatrice di un'intenzione o quanto meno di una potenzialità di cambiamento, la parola si presenta come un atto. In questo senso è prima di tutto "presa di parola". La sua essenza, come dice Merleau-Ponty, va ricercata "nella parola parlante", lontana dalla passività della chiacchiera o della ciancia senza scopo, da quello che potremmo definire il suo "punto di neutralità"*. Frase piuttosto eloquente senza bisogno di spiegazioni, tuttavia mi colpiva quella parola, appunto, "essenza": essenza intesa come profumo, che rimanda alla presenza di un corpo, alla sua sostanza, nel senso di una realtà esistente e concreta. Non c'è parola senza corpo, mi verrebbe da dire, o meglio, non c'è parola che, sorta da uno stimolo reale o una fulgida intuizione, non conosca il suo vero corpo, così come ad ogni corpo appartiene un nome. Ma tra corpi e parole esiste un velo, credo, che si chiama silenzio, forse pensiero, e il pensiero muove i corpi come il vento e alle parole concede il tempo di darsi il peso dei corpi. S-coprire e ri-scoprire le tensioni, le vibrazioni che la parola emana, che suscita fino ad accordarsi con il proprio e l'altrui sentire: un vibrato dell'anima che si svela, rivela, si lancia persino, emettendo così un *fiat* che è come una vertigine, confusa ma chiarissima. *Come a me piace* è un'insieme voracemente pacifico di parole che tacendo trovano senso e di silenzi che aperti al respiro hanno il potere di farsi linguaggio, per sanare e non per ferire, per comunicare e non per sbarrare, per condividere e non per ingoiare, finendo con l'in-cludere concludendo ... come cadere in un CortoCircuitO!!

Erica Romano



Come a voi piace

--

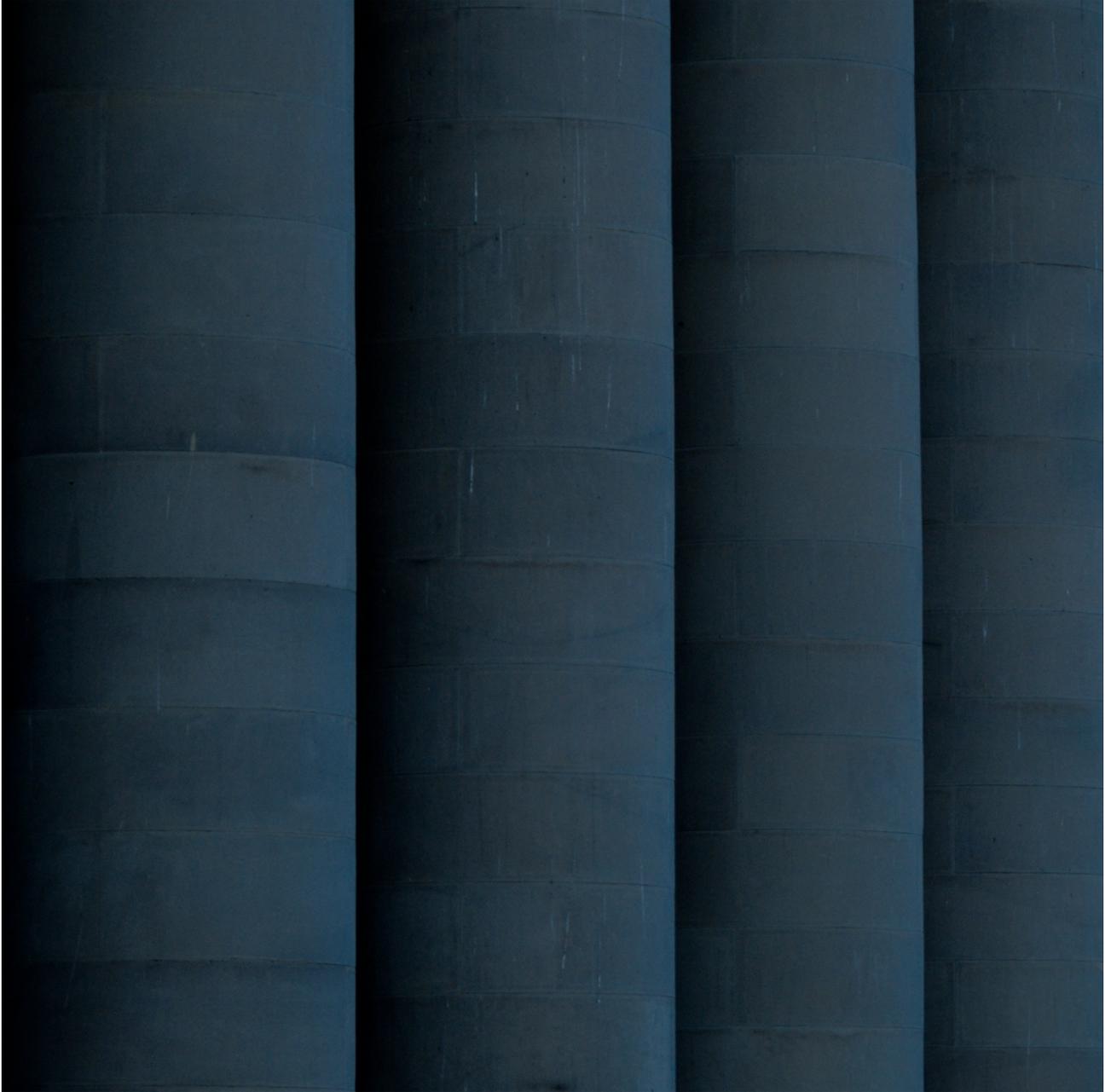
Il bello è potenzialmente dappertutto. E' solo una questione di volerlo e saperlo riconoscere.

Bellezza e disarmonia a volte si confondono e per me è interessante osservare, provare a scindere, o semplicemente accettare che questi due aspetti sono indissolubilmente uniti.

--

Darragh Hehir







“ L'ARTE CHE VORREI “

Non è una mia scoperta che i bambini, sin da molto piccoli , con i loro pennarelli sono in grado di tradurre, attraverso loro “scarabocchi” su un qualsiasi, semplice, foglio di carta da quaderno, le loro intime emozioni, i loro stati d’animo più disparati quanto profondi.. in ultima analisi, quelli che comunemente vengono etichettati come “scarabocchi infantili “ null’altro sono che espressione di un loro intimo umano sentire fatto di gioia o di tristezza o di turbamento o di traumatico da cui la loro anima in un certo momento è presa.. sono cioè di fatto vera trasposizione su una virtuale tela di ciò che intimamente in un certo istante li rende sereni o cupi e tristi... con tale mezzo comunicativo primario i bambini non fanno altro in ultima analisi che tentare di trasferire i loro interiori turbamenti, positivi o negativi, all’esterno della loro anima perché qualcuno (il padre, la madre o chi per essi) possano intervenire per aiutarli nei loro interiori piccoli-grandi drammi. Si consuma in ciò un profondo rapporto fra essere umano ed essere umano in un interscambio emozionale (se ne viene presa coscienza dall’adulto) di incommensurabile valenza psicologico-affettiva, e quindi un reciproco arricchimento fra “bambino-adulto“, genitore, e/o maestro o altro che sia, comunque risolutore, se ben decriptato, dei problemi delle loro innocenti anime. Parto da questa semplice quanto profonda premessa per dire “che Arte vorrei”, che vorrei un’arte, quella pittorica moderno- astratta in particolare, fatta di opere in grado di dar luogo ad un rapporto “pittore-visitatore di mostra” simmetrico e di equivalente portata interiore in tutto a quello che i bambini riescono a stabilire con i loro “scarabocchi” fra essi ed una qualsiasi persona esterna, regalando nel contempo anche emozioni uniche... L’Arte ha senso per me se è emozione e poesia, se scandaglia l’anima umana nel suo “intimo più intimo” avendo come obbiettivo quello di migliorare i cittadini-visitatori di mostre rendendoli fruibili di un qualcosa di bello e, nel contempo, di profondo e di esemplare sul piano critico-formativo... l’Arte dovrebbe cioè avere in sé una finalità didattico-pedagogica per divenire un punto di riferimento valoriale di cui far tesoro per chi vi si avvicina col frequentarne le mostre. . . Trovo troppo spesso assente un impegno progettuale preventivo nella pittura, un serio metodo di studio che conduca il pittore a farsi tramite di valori assoluti tali da indurre nel cittadino-visitatore profondi pensieri di ritorno, induzione di

processi riflessivi sulla pace, la fratellanza fra tutti i popoli del pianeta, la trascendenza, l'alterità, l'accoglienza, il dare dignità ed identità a chi non l'ha mai avuta, come i bambini del terzo-quarto mondo. In ciò per me risiede il fascino e la profondità artistico-pittorica interiormente intriganti, ed oltremodo attraenti, di un vero pittore. Ma è purtroppo talmente infrequente quanto da me ricercato in un quadro esposto in mostra, da farmi capire che, come in tanti altri ambiti culturali dall'Arte in sé differenziati, si trovino ad occupare indegnamente, quanto stranamente, i primi posti della contingente "Hit Parade", soggetti del tutto privi di talento, ma ricchi di raccomandazioni e quant'altro. Nasce da qui per me il vero, purtroppo irrisolto, problema dell'Arte in sé, cioè che all'Arte, se intende rimanere su un piedistallo che implichi meritato splendore per il ruolo cui dovrebbe essere culturalmente tesa, stante quanto testè da me precisato come conditio sine qua non, dovrebbe venir meno in assoluto, o quantomeno drasticamente ridotto, che sia purtroppo, come ampiamente è da troppo tempo, soprattutto se non esclusivamente, "business-as-usual". Questo essere pressoché quasi solo business fa sì che la numericamente non indifferente compagnia di strani soggetti non talentati trovino nella pittura ricettacolo per poi emergere da cinici e spregiudicati mestieranti, tipo bassa manovalanza tecnico-pittorica e culturale, attraverso modalità inconciliabili con l'ascesa sugli altari dell'Arte nel senso più nobile inteso... veri mestieranti inquinanti profondamente e particolarmente quella che a me più piace ed interessa sul piano umano e culturale, cioè "l'Arte Moderna e Contemporanea", che a mio avviso necessita oggettivamente di risalire la china che può avvenire solo se il pittore si riporta spiritualmente, e dal punto di vista tecnico, all'ottica ed all'innato modus-operandi infantile, come in premessa descritto, a cui ha sovente teso rendendola degnamente ed incisivamente presente sul piano culturale. Il mercato dell'Arte, iniziato con la Pop Art americana ed il Minimalismo degli anni Sessanta, necessita di una drastica revisione sul piano cultural-filosofico dagli addetti ai lavori. Mi chiedo che senso artistico possa avere il fatto che un cosiddetto artista contemporaneo come Damien Hirst abbia venduto nel 2001 un "pezzo di carta igienica usata" per 1.500 sterline essendo per tale ragione stato elogiato da tutti i tabloid inglesi di allora. Vivaddio c'è anche chi ha scritto (sic!) "l'Arte ha un ruolo importante, dalla sua preistoria alle esperienze contemporanee, dalla letteratura sanscrita al Pantheon induista... l'Arte deve continuare ad essere emozione e poesia". Nella

cultura globalizzante si è persa l'idea di un valore diverso rispetto a quello strettamente commerciale. È purtroppo tristemente vero!!! Per questo credo che i bambini siano i più attrezzati culturalmente per dono innato, coerente con la loro sacra innocenza, ad essere i soggetti più idonei a capire in profondità, istintivamente, un quadro astratto. La pittura dovrebbe avere come obbiettivo principe quello di far comprendere i sentimenti che realmente contano nella vita di ognuno di noi. Ogni opera pittorica, in questa ottica, finirebbe con l'essere fonte di autentico arricchimento culturale, ma anche intellettuale, etico e morale. Se un quadro possiede tali caratteristiche intrinseche, se nasce dall'io genuino del pittore, contribuisce a renderci migliori, a cambiare il modo di intendere la vita, a cambiarci dentro... in tal senso i quadri pittorici, come il cinema, il teatro, la musica, la poesia, la filosofia, i libri e quant'altro (quando seri) finiscono col costituire un possente bagaglio culturale di incommensurabile valore umano, oltre che emotivo... ci sono quadri che finiscono in tale visione per divenire proprietà della nostra anima, della nostra vita. Dietro il cromatismo di un quadro, dietro la tecnica pittorica usata, dietro ogni pennellata, si nasconde, in tale ottica, un grande insegnamento, una magia che finisce per regalare sensazioni autentiche a persone tanto diverse fra loro non per un processo omologativo ma per un comune generale umano sentire in termini di vita eticamente sana per la generalità delle persone. Solo credendo fermamente nel ruolo centrale, in termini di arricchimento del proprio umano sentire in rapporto agli altri, sta la profondità di acculturazione indotta. Purtroppo l'arte è penetrata ovunque, dal mondo dello spettacolo attraverso la voracità della moda, nella pubblicità, nell'economia e la cultura globalizzante intervenuta ha fatto perdere l'idea di un valore diverso rispetto a quello strettamente commerciale. In un quadro un visitatore anche non tanto provveduto in fatto di cultura pittorica esce soddisfatto se avendo visitato una mostra ne esce avendovi avvertito e trovato, riflettendoci sopra, bellezza visiva, significatività culturale, umana e poetica, emozione, raffinato livello artistico oltre ad avervi rinvenuto valori assoluti fondamentali quali il dolore, la vita, la morte, la religiosità. Vorrei vedere mostre sempre più caratterizzate da fortissima valenza didattico-pedagogica per i visitatori, facendo capire quanto conti lo studio e l'impegno serio che c'è dietro la realizzazione di un'opera d'arte, studio sia tecnico che filosofico, sia visivo che comunicativo. Far leva sui fattori creativi ed immateriali come l'Arte e la Cultura nella sua più ampia

accezione diviene imprescindibile per promuovere una società migliore. Un quadro dovrebbe divenire mezzo di comunicazione fra l'artista ed il visitatore, in tal senso diventa qualcosa di estremamente sofisticato. Valuto un'opera degna di tale nome se quando esco dalla mostra che l'ha esposto riesco a riflettere su di esso a lungo e ad averne profondi spunti da quanto veduto per esercitare la mia interiore creatività e capacità critica di cui inizialmente non avevo contezza. Mi piace trovarmi in presenza di una sensibilità "altra" dove tutto viene spinto artisticamente sulle massime corde dell'anima.

Luciano CAMPITELLI

■ *Portoferraio , 15 ottobre 2013*

■

■

“La città eclettica e la Gaia Morte”

Di Giampaolo di Cocco

All'inizio della mia attività produttiva, come architetto, artista, scrittore, sceneggiatore ecc., anche se non mi era ancora chiaro che cosa volessi divenire, ero però sicuro di sapere, nella mia giovanile immodestia, dove il mondo dovesse dirigersi.

Anzitutto si doveva adottare e diffondere il credo modernista, Bauhaus in architettura, Kandinsky e Klee in arte, si doveva riformare il codice Rocco, che ammetteva, o quasi, l'omicidio per causa d' "onore", si doveva ridurre al minimo l'influenza funesta e la morale assurda della chiesa cattolica, praticare l'amore libero ecc. ecc..

Gli avvenimenti connessi alle rivolte giovanili del '68 dimostrarono che le mie aspirazioni personali altro non erano che quelle della mia generazione, tanto che alcuni obiettivi furono raggiunti davvero: il codice Rocco fu abolito, la chiesa fu sconfitta nei due referendum su divorzio e aborto, mentre i cubi del post-razionalismo si spandevano nelle periferie urbane.

Quest'insieme di aspirazioni mie e non mie non mi ha più abbandonato e solo con molta fatica, come oggi vedo bene, su quello sfondo di aspirazioni "sociali" si rivelò molto lentamente quello che oggi costituisce il centro della mia aspirazione artistica. Fu con il primo numero di Abaco che spuntò fuori nel mio vocabolario la parola "misticismo" il cui esatto significato, il motivo cioè per cui l'avevo stampata sulla griglia riportata sul cartoncino che costituì allora (1977) il mio contributo alla rivista, mi è apparso chiaro solo da poco tempo.

Infatti, nei primi anni novanta avevo letto presso Renè Guenon (1) come il termine "misticismo" avesse senso solo all'interno d'un apparato dottrinario religioso, cosa che mi mise in forte dubbio se avessi usato la parola giusta per esprimere quello che volevo significare e sul perché mi fosse venuta fuori proprio quella parola.

Fu con grande sollievo che nel 2011 lessi in Levy-Bruhl (2) il periodo presente: *“Per cercare di definire con una sola parola questa proprietà generale delle rappresentazioni collettive che occupano un posto tanto importante nell'attività mentale delle società inferiori, dirò che tale attività mentale è mistica.*

Userò questo termine non con allusione al misticismo religioso delle nostre società, che è qualcosa di abbastanza differente, ma nel suo significato letterale, per cui con “mistico” si intende la credenza a forze, ad influenze, ad azioni impercettibili ai sensi e tuttavia reali.”

Ecco, se si sostituisce nel testo citato la parola "credenza" con "sentimento", detto testo esprime precisamente il senso in cui anch'io intendevo, in modo spontaneo, il termine "misticismo": una sorta d'influenza del tutto sul tutto, appartenenza, influenza reciproca d'animali, uomini, cose.

Il periodo citato da Levy-Bruhl mi rivelava come le mie facoltà razionali-sociali non mi avessero separato dalla mia natura ancestrale, e mi aiutava a render più chiaro alla mia coscienza come io mi trovassi per davvero in una sorta di empatia con gli animali, le piante, le cose, il vento, la pioggia.

Le mie aspirazioni sociali rivelavano una falda sotterranea di tipo mistico, nel senso del Levy-Bruhl; le due direzioni di pensiero, la sociale e la mistica, continuavano comunque ambedue a generare

risultati nelle mie attività.

È del 2007 la mia partecipazione al concorso per il *redesign* dell'area di risulta della grande birreria storica Carlsberg a Copenhagen, prossima al centro urbano e in procinto di essere trasferita. Il tema di concorso offriva le più disparate opportunità di esprimere le mie aspirazioni giovanili che si erano mantenute e nel frattempo ampliate; nell'area c'erano parti da mantenere in quanto d'interesse storico, c'era la presenza del mare nelle vicinanze, i vecchi capannoni dell'industria della birra; il bando parlava di una "vita vibrante d'attività e iniziative" che i concorrenti dovevano portare nell'area. Insomma mi sembrò l'occasione giusta per mettere alla prova concreta dei fatti quelle aspirazioni.

Ipotizzai una connessione dell'area al parco Tivoli e al mare, con un tunnel; proposi di usare l'acqua di mare per un lago salato, in parte riscaldato per nuotarvi tutto l'anno, proposi di mantenere le cantine della vecchia Carlsberg, allagandole per ottenerne saune e cure acquatiche, progettai due enormi serre, una dedicata all'amore con un clima da costante primavera, con appartamenti giocattolo, felici ed accoglienti; l'altra invece era popolata di alberi rari e animali liberi, e qui faceva capolino il mio personale, o quasi, concetto di misticismo.

Chi poi vinse il concorso fu la rendita fondiaria, dato che il progetto vincitore prevedeva un denso reticolo viario a incroci ortogonali, con edifici di grande altezza molto fitti, come in ogni periferia che si rispetti.

Quanto al misticismo bisogna dire che la serie dei miei Grandi Naufragi, ovvero le installazioni nell'architettura che avevo iniziato nel 1988 presentava fin dall'inizio dei riferimenti al "tutto" della natura e del mondo. Nella prima di esse ("Grandi Naufragi VII" Palazzo Datini, Prato) erano già presenti riferimenti alle forze naturali ed al mondo vegetale: all'interno di un "sommersibile" coricato su di un fianco ed allogato nel cortile medievale di Palazzo Datini era dato intravedere attraverso gli spacchi dello scafo piante agitate dal vento in un'atmosfera rischiarata dai riflessi liquidi d'una goccia che cadeva in un bacile d'acqua.

In seguito, lo zoomorfismo dei miei Grandi Naufragi generò i grandi animali morenti, penso alla "Vache qui pleure" del 2003 o al "Cimitero degli Elefanti" del 2006, lavori dove l'agonia dell'animale è sentita come metafora della morte dell'anima.

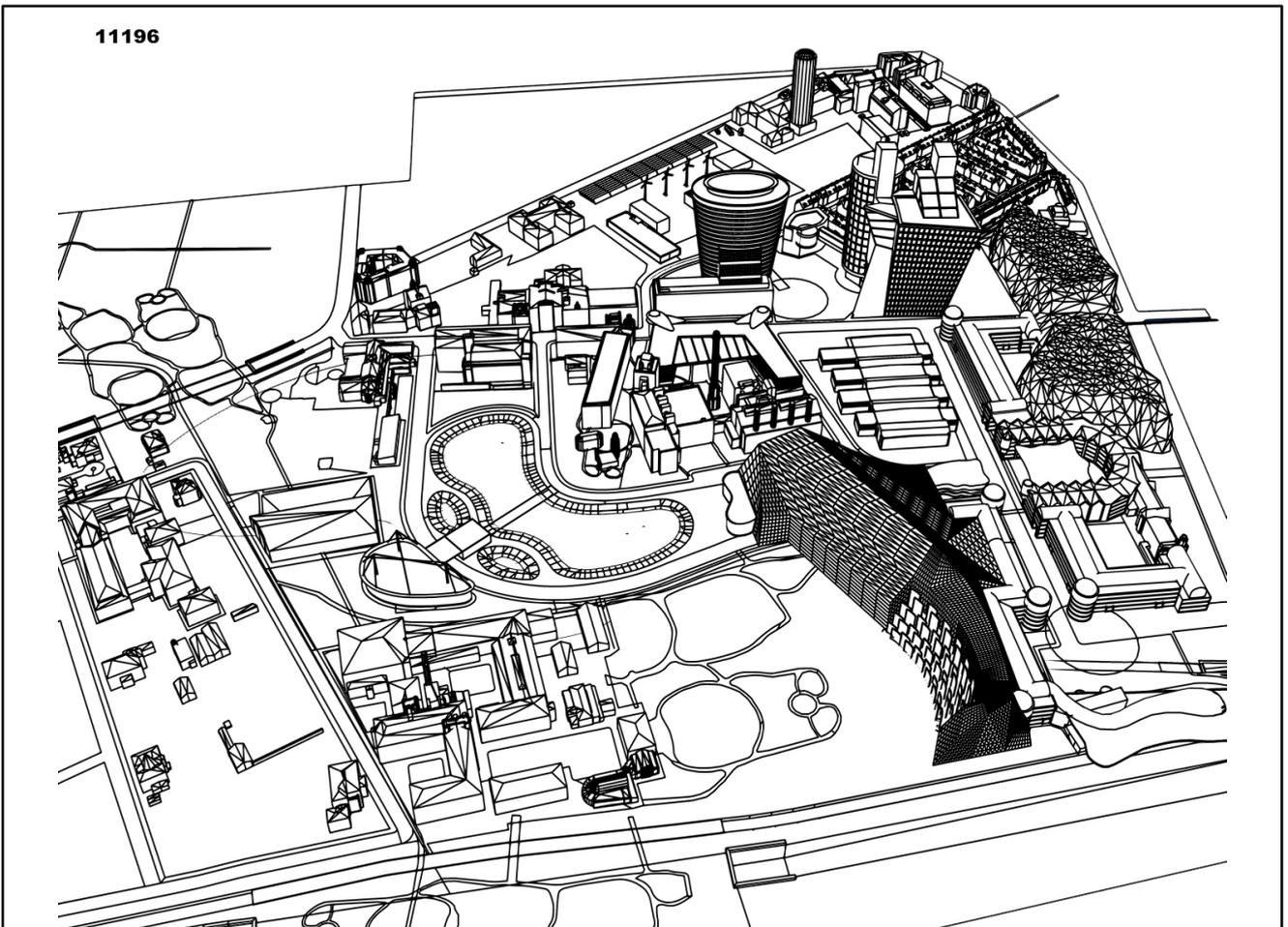
In "Animalia/ Grandi Naufragi XII", fontana di piazza a Follonica, una grande balena di marmo ed una nave da guerra appaiate l'una all'altra, parevano affondare insieme già nel 1996.

Ma è solo nel 2007 che l'esercizio dell'arte mi portò, come sempre con una certa inconsapevolezza iniziale, a toccare il punto nevralgico delle mie aspirazioni mistiche: "Hind I/ La Gaia Morte" era il titolo che, parafrasando Nietzsche, avevo attribuito alla grande installazione alla Fondazione Mudima di Milano, una replica frammentata dell'elicottero sovietico Hind, sospeso nella grande sala di Mudima.

Il cuore della installazione, che ne forniva il sottotitolo, era costituito da un sarcofago fatto dello stesso alluminio satinato dell'elicottero che conteneva un corpo umano fatto di rete, tulle nero e una maschera bianca, coperto da duecentocinquanta provini fotografici a soggetto erotico.



Giampaolo Di Cocco *Animalia Grandi Naufragi XIII* - 1996



11196

Giampaolo Di Cocco Concorso Carlsberg Copenhagen 2007

Col senno di poi ho dovuto riconoscere in questa installazione, pur nella sopravvivenza delle mie aspirazioni architettonico-spaziali, il perentorio ripresentarsi della mia tematica mistica, nel senso, in questo caso, del ciclo vita-morte connesso all'erotismo presente in ogni cosa.

Nel 2013, allo studio fiorentino di Virginia Panichi mi sono spinto più in là, il sarcofago è divenuto protagonista: le "12 Ore di Notte" designano il viaggio del sole, cioè dell'io, nella notte, ovvero nell'inconscio. Nel biglietto d'invito scrivevo tra l'altro: *"...con la morte ricongiungiamo la nostra esperienza di vita individuale al grande inconscio collettivo. Una vita tesa all'autocoscienza si realizzerà con una morte felice."*

Nel sarcofago, sopra il corpo velato del dormiente, del sospeso in *trance*, c'è il cerbiatto, il corpo astrale, e intorno la danza delle dodici ore. Alla fine ho iniziato a dare piena voce al misticismo come lo intendo io: non quello dei preti, falso, indotto e dogmatico, ma quello della nostra propria natura spontanea, che è insieme razionale ed animale, presente e cosmica, qui ed altrove.

Così mi pare, dopo molto aver vagabondato tra tante cose, tra tante esperienze, posso esprimere consapevolmente una aspirazione: mi piacerebbe progettare e possibilmente realizzare un edificio, forse un brano di città, che coniugasse spazi ipogei, rocce, acque oscure, resti di costruzioni antiche, guglie ardite e passaggi aerei, animali liberi, grandi alberi, spazi intimi e prospettive stupefacenti, aperto alla pioggia e al vento e insieme protettivo, caldo quanto basta, piacevolmente fresco, insomma un ritratto il più somigliante possibile agli spazi della nostra psiche.

(1)Renè Guenon "Aperçus sur l'ésotérisme islamique et le taoïsme" Gallimard Paris 1973

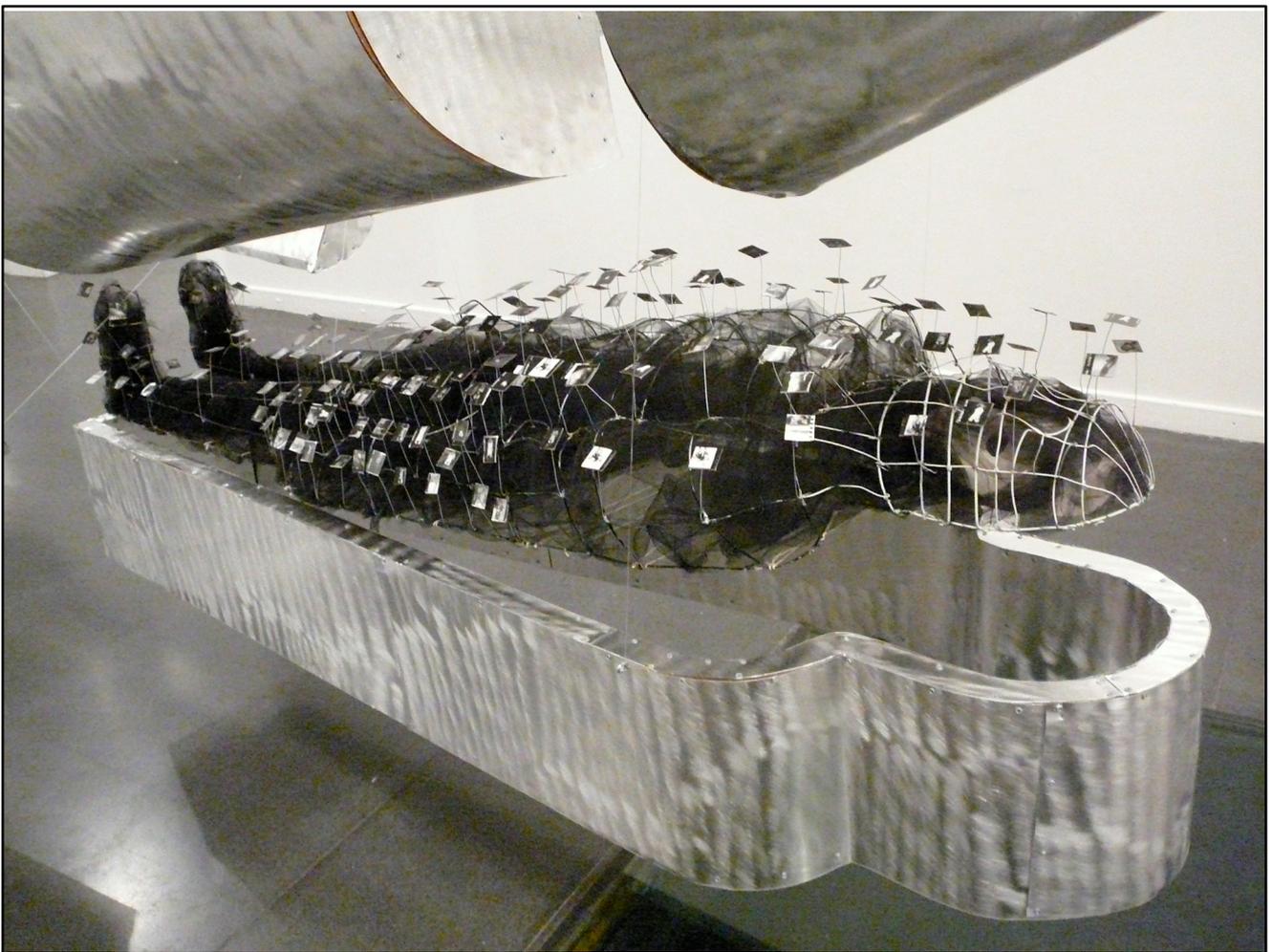
(2)Lucien Levy-Bruhl "Psiche e società primitive" Newton Compton Roma 1970



Giampaolo Di Cocco 12 ore di notte - 2013



Giampaolo Di Cocco *Hind I La Gaia Morte* 2007



Giampaolo Di Cocco *Hind I La Gaia Morte* particolare

Alcuni animali hanno qualità e attitudini simili all'uomo per non dire identiche.

Altri invece lo superano di gran lunga nei limiti e negli istinti ormai perduti.

Il riccio di mare è uno di questi.

La natura biologica del corpo umano fa sì che sia privo di difese esterne, la carne morbida è facilmente lesionabile e la struttura ossea rimane all'interno con la prerogativa di sostegno.

Ma il riccio è diverso, è nato all'incontrario, ha una struttura spinosa che allontana i predatori, uno scheletro rigido, oltre che bellissimo, e dalle proporzioni perfette. Questo suo involucro protegge la parte molle all'interno, tutelandola come una casa.

Dal mare senza passare dalla terra andiamo in alto, dove l'uccello ha la possibilità di volare al contrario dell'uomo.

L'arcaica aspirazione leonardiana è ancora oggi più viva che mai. Le immagini sospese vivono in uno spazio atemporale, in una dimensione onirica dove oltretutto il corpo rimane inviolato ed incorruttibile, quasi sacro. La presunta mancanza di gravità fa sì che il peso si dissolva e la carne raggiunga finalmente un compromesso con lo spirito.

Ecco: l'uomo nella vita come nell'arte dovrebbe avere ali d'uccello e corazza di riccio.

Virginia Panichi



Virginia Panichi *Aspirazione* 2013

